

**I RAPPORTI DEL « COMUNE PUGLIESE »
CON LE CITTÀ DELLE DUE SPONDE ADRIATICHE
NEGLI STUDI DI FRANCESCO CARABELLESE**

Nel contesto di questo congresso di Diritto marittimo è parso opportuno dare un piccolo spazio anche all'opera dello storico pugliese Francesco Carabellese che si inserì con qualche merito nel grande dialogo giuridico-storiografico sulla « legge del mare ».

In meno di tre lustri, agli inizi di questo secolo, fra il 1895 e il 1909 quando morì di appena 36 anni, il Carabellese, con un'attività frenetica propria di chi vive di vita breve, contribuì come nessun altro ad esplorare la storia della terra di Bari, che dai suoi porti per tutto l'arco del Medioevo si era aperta ai traffici marittimi.

A Trani, nota agli studiosi di Diritto marittimo fin da quando nel 1839, sia pur confondendola con l'Atrani della costiera amalfitana, Jean Marie Pardessus ne aveva pubblicati nella sua *Collection des Lois maritimes* (vol. V, cap. 31) gli: *Ordinamenta et Consuetudo Maris*, ricavandoli dall'edizione veneta cinquecentesca (1507) degli Statuti di Fermo che li riportava in appendice, il Carabellese, appena laureato, trovò incentivo e sostegno nel progresso degli studi storici da parte dell'editore Valdemaro Vecchi, un industriale di buona cultura e di larghi interessi per le memorie e i documenti del passato della sua piccola patria, collocati però in una dimensione non campanilistica, che gli aprì la collaborazione alla *Rassegna Pugliese*.

Nel tema dominante degli studi del Carabellese rivolto alla origine e alla formazione del cosiddetto « Comune » pugliese spicca l'interesse per la vita economica, l'attività mercantile e i trattati commerciali di tutte le città costiere, da Monopoli a Bari, da Molfetta a Bisceglie, da Trani a Barletta, che ne definisce anche la collocazione storiografica.

Insieme a Salvemini, suo coetaneo anch'egli nativo di Molfetta e come lui alunno dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze e insieme al Volpe, di tre anni più giovane, il Carabellese occupa un suo

posto nell'indirizzo economico-giuridico di quella scuola storica, che uscendo fuori dall'arido ambito positivistico e reagendo contro ogni astrattismo, si avvicinava alle dimensioni concrete della storia sociale e alla complessa realtà delle situazioni istituzionali ed economiche, aprendosi alla storia degli uomini e della loro condizione quotidiana, a cominciare dallo stesso Medioevo, dacché intorno al Mille le masse degli anonimi si avviarono a farsi « persone ».

Se a Firenze alla scuola di Guido Mazzoni, di Pio Rajna, di Giambattista Vitelli e soprattutto di Pasquale Villari aveva appreso la difficile arte della filologia, quel giuoco sottile che permette di leggere un autore dal suo interno e di definirne la presenza attraverso l'esercizio della comparazione dei moduli espressivi e il crivello delle varianti, nella sua Puglia il Carabellese sentì fortemente l'attrazione per la ricerca documentaria quando venne a contatto con gli studiosi che facevano capo alla Commissione di Archeologia e Storia patria di Terra di Bari, il Rogadeo, il Nitti, il Vitale, il Beltrani, il Morea, il Nitto de Rossi, che riconoscevano in Arcangelo di Gioacchino Prologo di Trani l'antesignano delle ricognizioni archivistiche e avevano creato una tradizione di storia regionale, avviando fra l'altro l'edizione di documenti del *Codice Diplomatico Barese*, tuttora in corso e giunto ormai con la rinnovata intitolazione di *Codice Diplomatico Pugliese* al XXIII volume sotto gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia.

E tuttavia la collocazione nell'ambito apparentemente ristretto della storia regionale, non condizionò né limitò l'ampio arco della visione storica del Carabellese, perché se da un lato egli intese il fenomeno del « particolarismo medioevale » che, nell'assenza o per la lontananza dei poteri centrali dello Stato, « costrinse — come egli scrive — le popolazioni a provvedere da sé a tutti i bisogni della loro vita ed armarsi e difendere le mura delle loro città »¹, d'altro canto fece proprio l'interesse che in Italia e in Germania andava accendendosi intorno al problema dell'origine e dello svolgimento del Comune italiano con lo Heinemann e il Davidsohn, con lo Arias e il Gabotto, col Salvemini e il Volpe a tal segno che non solo fu determinante sulla scelta del tema di studio, ma anche in qualche modo deviante, nel senso che egli fu spinto ad assimilare fra loro istitu-

¹ *Il sorgere del Comune marittimo pugliese nel Medio Evo*, Trani 1900, p. 8.

zioni di genesi particolare e diversa e a forzare il significato di talune analogie fra le autonomie cittadine del Nord e del Centro d'Italia con quelle meridionali, pur avendo chiaro — come ancora scrive² — « che la storia dei Comuni del Sud è essenzialmente diversa da quella dei Comuni del Nord perché sorsero in ambienti civili e politici talora addirittura opposti e che la loro disparità di condizioni si fece ancora maggiore a partire dal 1130 », l'anno della fondazione della Monarchia Siciliana.

Nella sua metodologia il Carabellese fu tra i primi che per la più piena comprensione dei fenomeni storici si rivolse anche allo studio delle istituzioni giuridiche, cogliendole però non nella loro definizione cristallizzata e per cosiddire atemporale, ma nel corso mutevole del loro stesso divenire in connessione con le varie situazioni d'ambiente: una prospettiva questa storicizzata che avrà ulteriore sviluppo negli studi sul Medioevo del diritto di Francesco Calasso e Giampiero Bognetti.

L'opera del Carabellese per la mole degli scritti è stata considerata piuttosto affrettata e magmatica; la vita non gli bastò perché si decantasse attraverso il filtro di successivi ripensamenti; ma nell'impazienza della sua opera, va segnalata la ricchezza dei dati della documentazione tratta dagli archivi delle città pugliesi, da quelli di Cava, Napoli, Ragusa, Venezia.

L'esplorazione documentaria si concentrò nell'area della terra di Bari, rivolta alla ricerca delle prime espressioni della vita municipale in Puglia, perché, com'ebbe a scrivere nell'introduzione all'edizione delle *Pergamene di Terlizzi* (1899), « dalle carte di contratti privati si possono trovare elementi svariatissimi per conoscere più dappresso tutte le manifestazioni della vita civile del popolo » (p. XLI).

Il territorio al centro della sua ricerca si circoscrive nella regione che agli esordi del Medioevo era stata di dominio longobardo: dalla fine del VI secolo a tutto il IX secolo l'espansione dei Longobardi del Principato di Benevento era penetrata profondamente, respingendo verso la costa una parte della popolazione romanico-greca, e si era affermata in Puglia fino a Bari e a Taranto, dove furono costruiti dei distretti amministrativi detti *gastaldati*, interrompendo il dominio dell'Impero d'Oriente e lasciando ad esso la sola terra d'Otranto,

² *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*. Commissione prov. di Arch. e storia p., Documenti e monografie, XVII, Bari 1924, p. VII.

che rimarrà per secoli un ambiente di grecità ininterrotta: nel giugno dell'834, secondo anno del principe beneventano Sicardo, un « Radeprandus gastaldius, filius qd. Sicoprandus gastaldei de civitate Trani » dona « pro salute et mercede anime » all'episcopio « in quo domnus Auderis venerabilis episcopus preexe dinoscitur » la chiesa dedicata a S. Magno, anch'egli vescovo di Trani, che suo padre con licenza del vescovo Leopardo suo predecessore « a novo fundamine construxit »³. Di un altro gastaldo abbiamo notizie al 970: « Dum essem ego Trifilo gastald in castello Massafra et mecum sedentes isti nobiliores hominum »⁴.

Una società dunque che si era longobardizzata nel corso di due secoli, con onomastica longobarda di gastaldi e di vescovi e una chiesa rilatinizzata.

Con la successiva ripresa dell'Impero d'Oriente sotto Basilio I il Macedone e dopo la liberazione, con il concorso dei due Imperi, di Bari dal dominio dei Saraceni (871), che vi avevano costituito dall'847 per 23 anni un emirato islamico, i Bizantini risalirono e riconquistarono la regione fino a Siponto e, nell'interno, fin quasi a Benevento.

Da allora nella struttura amministrativa del dominio bizantino nell'Italia meridionale, la Puglia costituì uno dei tre temi, insieme a quelli di Calabria e Lucania, che fu appunto chiamata di Longobardia non tanto, come si sostiene, per conservare il ricordo dell'antico dominio, ma per la permanenza degli stanziamenti longobardi soprattutto nell'interno della regione.

Nel flusso e riflusso delle due distinte dominazioni il Carabellese indicò la controposizione delle etnie e delle civiltà: la struttura militare e contadina dell'elemento longobardo delle regioni interne in contrasto ma anche in contatto con la società polimorfa e mercantile delle città costiere in cui predominava l'elemento romanico-bizantino; due culture, due chiese, la latina e la greca, due economie. Fra la dialettalità del contado longobardo e i ceti più evo-

³ G. BELTRANI, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel Medio Evo*, Roma 1877, n. 1, p. 1.

⁴ CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, Commiss. prov. di Arch. e Storia p., Doc. e Mon., VII, Bari 1905, App. docc., n. 1, p. 451 sg., cfr. T. LECCISOTTI, *I regesti dell'Archivio*, Abbazia di Montecassino, Min. dell'Inter., Pubbl. d. Arch. di St., LXXIV, vol. VI, Roma 1971, p. 19, n. 34.

luti e dediti ai traffici delle città rivierasche c'è integrazione ma anche conflitto d'interessi, nel quale va individuata la genesi delle cosiddette rivolte antibizantine che, fin dal secolo X, trovano sostegno nei principi longobardi di Capua-Benevento e da ultimo trovano un capo nel longobardo Melo. La politica delle città pugliesi oscilla fra due poli di attrazione, Bisanzio da un lato e la Longobardia minore dall'altro e si fa mutevole secondo le rispettive preponderanze; ma questi conflitti interni sono anche indice di una società in movimento. A sostegno di questa tesi il Carabellese indicava la presenza e il predominio nella Puglia bizantina del diritto longobardo rispetto a quello romano-giustiniano: in documenti del 1009, 1012, 1039, si invoca il « ritus gentis nostre Longobardorum » considerato « lex et consuetudo terre istius ». « È davvero strano — egli scrive⁵ — che nelle città di Puglia, che ancora nel secolo XI obbedivano agli imperatori romani d'Oriente, i cui nomi assai di rado sono trascurati nella intitolazione degli atti sia pubblici che privati, pure non si citano ed applicano che l'*Edictus* e le leggi capitolari dei magnifici e gloriosissimi re longobardi... e dei principi beneventani, i quali senza dubbio occuparono un posto più cospicuo nella memoria e nella vita del popolo che non il *Corpus juris* e le *Novellae* ». Questo anzi attesterebbe l'affermazione della territorialità del diritto, contro l'uso più divulgato della personalità del medesimo.

Il Medio Evo pugliese, nella prospettiva del Carabellese, contro gli schematismi tradizionali, si presenta come un ambiente ricco di fermenti in cui la vita soprattutto delle città costiere si sviluppa fino a dar luogo a precoci manifestazioni di vita comunitaria e associativa.

Egli anzi ne trovava conferma nell'opera di Lotar von Heinemann⁶ il quale nel 1896 aveva richiamato l'attenzione su tre documenti pugliesi, l'uno di Polignano del luglio 992⁷ in cui i membri dell'Università si qualificano « nos toti nominati et bice omnibus hominibus habitantibus cibitate Puliniani maiores minores et cuncto populo », l'altro di Devia (un centro abitato ai piedi del Gargano) del marzo

⁵ *Le pergamene di Terlizzi*, cit., introd. p. XLV.

⁶ *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien. Eine historische Untersuchung*, Leipzig 1896.

⁷ Riedito dopo il Morea da G. CONIGLIO, *Le pergamene di Conversano*, I (901-1265), C.D.P., XX, Bari 1975, n. 25, p. 54.

1054⁸, in cui i donatori si dicono « omnes bonos homines de civitate Devia, maiores, medianos et minores » e un terzo di Siponto del 1063⁹ dove similmente si introducono i *boni homines*: nonostante il rigetto, in quello stesso anno, da parte del Salvemini della tesi dello Heinemann¹⁰, analoga del resto a quella di Davidsohn, secondo la quale la giurisdizione consolare si sarebbe sviluppata dal potere arbitrale dei *boni homines*, Francesco Carabellese nel novembre del 1900, affrontando in sintesi il problema de *Il sorgere del Comune marittimo pugliese nel Medioevo*, faceva propria l'interpretazione degli studiosi tedeschi e con grande convinzione scriveva: « Quasi contemporaneamente allo Heinemann, qualche solitario — era lui — parlava dell'esistenza del Comune, sorto forse anche prima che nell'Italia del Nord nonché a Siponto in tutte le città della Puglia e del resto dell'Italia meridionale ».

Il limite maggiore di questa prospettiva — che del resto non fu soltanto sua — stava non tanto nella ricerca di un primato del Sud rispetto al Nord e nella forzata assimilazione di istituzioni diverse, ma nella « reductio ad unum » in una tipologia astratta e generale di un fenomeno che ha senso solo quando sia esaminato singolarmente secondo i tempi, i luoghi e le circostanze. Bastava considerare che nel Sud prenormanno non era mai allignato il feudalesimo « more Francorum », essendo totalmente diverso il cosiddetto feudo longobardo né potendosi omologare con esso l'« exousia » bizantina, come una istituzione parafeudale.

Del resto il Besta nella lunga recensione della sua maggior opera *L'Apulia e il suo Comune*¹¹ gli contestava l'estensione del significato dell'« homicidium inter cives », ricordato al 946 da Lupo Protospata, come espressione di lotte interne tra fazioni, quali poi saranno, nel secolo seguente, le faide fra Adralisti e Melidi. Ma soprattutto respingeva l'attribuzione di una personalità giuridica e pubblica ai *boni homines* come espressione embrionale di autogoverno, ritenendo anch'egli, come il Salvemini e come Teodoro Massa, che nel 1903 fra le « monografie » pugliesi aveva già pubblicato

⁸ Editto ora da A. PETRUCCI, *Codice Diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, F.I.S.I. 98, Roma 1960, n. 51, p. 159 sgg.

⁹ CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, cit., p. 238 e n. 2.

¹⁰ V. la recensione a *Zur Entstehung* in « Arch. Stor. Ital. », S. V, XVII (1896), pp. 407-415.

¹¹ In « Arch. Stor. Ital. », S. V, XL (1907), pp. 129-149.

il suo studio su *Le consuetudini della città di Bari*, che ai *boni homines* erano demandate definizioni arbitrali come a persone notabili ed autorevoli che dessero maggiore pubblicità e stabilità agli atti, ma che comunque non formavano un ordine costituito nella partecipazione del popolo a funzioni politiche e amministrative. Che si trattasse di semplici giudizi arbitrali più recentemente è stato confermato dagli studi del Giardina e del Calasso¹², che hanno documentato la sopravvivenza dell'arbitrato dei *boni homines* ben oltre la formazione dell'Universitas pugliese.

Tuttavia la sostanza del discorso del Carabellese sul Comune di Puglia si fa salva per i molti segni che affiorano nella documentazione relativa anche a piccole comunità: nel 1105 tre uomini « costituiti sindici ab Universitate Bitecti » sostengono dinanzi al loro comune signore feudale il giusto titolo di proprietà di alcune terre contro tre uomini « pro parte universitatis Grumi » di cui anche essi « sindici costituiti erant »¹³.

Affiora l'ipotesi non trascurabile che la proliferazione dei comitati autonomi, alcuni dei quali favoriti dall'intervento degli Ottoni (a Lesina, Termoli, Larino, Siponto, Trani) e la loro successiva scomposizione in « Actus » e « Subactiones », insieme alla necessità di cingere di mura le « terre » e di provvedere alla difesa, che trovava corrispondenza nella costituzione dei χωρία e nei κάστρα bizantini, anch'essi forniti di un προτείχισμα, abbia contribuito alla nascita dello spirito civico autonomistico.

Le magistrature sono infatti designate con nomi greci o longobardi, anche dopo la fine delle due dominazioni e, se nei gradi più alti rivendicano la nomina dalla Curia regis, le minori erano designate « communi civium consensu » e trovavano un sostegno morale nei vescovi o, in genere, nelle strutture giurisdizionali delle chiese o delle comunità monastiche locali.

Ma la più evidente testimonianza della vita delle università pugliesi emerge dal rapporto dialettico fra l'entroterra agricolo e le città marittime che da esse traevano le merci per i loro traffici d'oltremare.

¹² C. GIARDINA, *I « boni homines » in Italia*, in « Riv. stor. dir. ital. », V (1932), pp. 28 sgg. e 313 sgg.; F. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal IX all'XI sec.*, in Atti del 3° Congresso intern. di Studi sull'a. Medioevo, Centro di Studi sull'a. M. E., Spoleto 1959, pp. 39-63.

¹³ *Cod. Diplom. Bar.*, V, n. 20, p. 69 sgg.

Le città costiere fin dal IX-X secolo ebbero contatti con il mercato di Costantinopoli: nel Chrysobullum degli imperatori Basilio II e Costantino VIII del marzo 991 con il quale venivano regolati i rapporti veneto-bizantini, si vietava ai veneziani di coprire con il loro nome merci di Amalfitani, Ebrei e Longobardi di Bari; « Non liceat Venetis levare negotium Amalphitanorum, Iudeorum, Longobardorum de civitate Bari et aliorum sed solum proprium negotium adducant ». Si tratta di gente del tema di Longobardia inteso nel senso già detto; ma dal documento si ricava anche che i veneziani frequentavano già i porti pugliesi perché si dice che essi « secundum antiquas consuetudines... ambulant nostrum Imperium in Longobardiam », dove sono soliti « dirigere karikationes et operare cum suis navigiis ». Ma traffici e relazioni commerciali si svilupparono e moltiplicarono fra le città pugliesi del « golfo adriano », com'era chiamato, con Venezia anzitutto, ma anche con Ancona, Ortona, Fermo, Siponto e, sull'opposta sponda, con Cattaro, Spalato, Ragusa, Durazzo, dopo che le città adriatiche collegate fra loro ebbero, se non del tutto eliminato, almeno attenuato fra IX e XI secolo le incursioni dei pirati di varia provenienza, anzitutto dei Saraceni che, come si è detto fecero di Bari per ventitre anni una loro colonia permanente, ma anche dei temibili Narentani, di Croati, di Dalmati e, in generale, di Slavi e persino di Ungari, provenienti questi ultimi per via terra: ancora una volta fra il 1002 e il 1003 Bari sarà liberata dall'assedio islamico, dalle forze delle città marittime adriatiche collegate intorno a Venezia ¹⁵.

La documentazione offerta dal Carabellese nel suo *Saggio di Storia sul commercio della Puglia* ¹⁶, se non ci consente di valutare il volume di questi traffici — né d'altro canto si potrà mai fare — ci informa ampiamente della natura delle merci tipiche per molti secoli della produzione agraria e silvo-pastorale del suo Hinterland:

¹⁴ CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV, Ricerche e Documenti*, Trani 1897, pp. 5-6, che pubblica il doc. dall'ed. delle *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig* di G. L. FR. TAFEL e G. M. THOMAS, in *Fontes rerr. Austriacarum, Diplom.*, XII, Wien 1856.

¹⁵ R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina 1944, p. 90 sgg. e M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. NALLINO, Catania 1933, I, p. 495 e II p. 397.

¹⁶...e più particolarmente della Terra di Bari, estr. dal vol. I di *La Terra di Bari*, per l'esposiz. di Parigi 1900, Trani 1900.

dai porti pugliesi si imbarcavano olio, cereali, vino, mandorle e poi formaggio, carni salate, lana, contro legname, ferro, stagno e rame che si importavano dalle città della sponda opposta e merci pregiate (stoffe) e spezie (pepe, incenso) che venivano acquistati nei porti greco-bizantini e islamici del mediterraneo orientale. Dalla convenzione fra i doganieri di Trani e il console veneto in Puglia del 1317, conservata nel Libro Rosso di questa stessa città¹⁷, oltre ai diritti di « intratura, fondicagio, ponderatura et exitura » erano previste esazioni varie a seconda delle merci: olio, distinto in « oleo grosso et oleo claro », cacio che veniva anche imbarcato a Molfetta e a Giovinazzo; frumento, orzo e legumi e ancora « carnes sallatas, lardum et assongia ». Ma la documentazione per i primi tempi angioini si arricchisce di ulteriori dati dallo spoglio attento e sistematico che egli fece dei Registri, ora distrutti, dai quali ricavò il saggio su *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*¹⁸: i porti pugliesi erano anche cercati per l'approvvigionamento dei navigli in transito che per la ciurma o la gente d'arme in partenza per le crociate, tra le altre vettovaglie caricavano il « paximatium » o « panatica », che era il « panis re-coctus » o « biscoctus »¹⁹.

L'intensificarsi delle relazioni commerciali va posto in connessione con lo sviluppo delle autonomie municipali, le quali certo risentirono della nuova situazione politica connessa alle conseguenze della conquista normanna, ma non fino al punto da essere del tutto sommerse dal centralismo burocratico della monarchia siciliana: i Normanni, sia nel corso della conquista che nell'organizzazione del Regno, furono attenti soprattutto al fattore ed alle ragioni politiche; tali (la rivolta dei baroni con l'appoggio pontificio) furono quelle che portarono, nel maggio del 1156, alla distruzione di Bari, « illa prepontens Apulie civitas in acervos lapidum transformata » da parte di Guglielmo II²⁰; ma, se si prescinde dalla pressione fiscale

¹⁷ *Ibid.*, p. 48.

¹⁸ Ed. postuma, Bari 1911, con un profilo commemorativo del Carabellese di F. NITTI DI VITO e la bibliografia completa dei suoi scritti.

¹⁹ *Ibid.*, p. 9; v. anche *Codice diplomatico sui rapporti veneto-napolitani durante il regno di Carlo I d'Angiò*, a cura di N. NICOLINI, *Regesta Chartarum Italiae*, 36, Istit. Stor. ital. per il M. E., Roma 1965.

²⁰ UGO FALCANDO, *La Historia o Liber de Regno Sicilie ecc.*, a cura di G. B. SIRAGUSA, in *FISI*, 22, Roma 1897, c. 8, p. 21.

non diversa peraltro da quella dell'Impero bizantino, furono tolleranti verso le « universitates », alle quali confermarono le antiche « libertates », i privilegi cioè che le rendevano autonome nel campo amministrativo e giudiziario.

Le iterate conferme di privilegi da parte della Magna Curia o dei più immediati signori feudali costituiscono il corpus di quei « boni usus et bonae consuetudines quibus ab antiquo uti consueverunt »²¹, dando poi luogo alle successive codificazioni statutarie, che, com'è noto, sono di redazione piuttosto tardiva, ma debbono nella pratica risalire assai più indietro nel tempo: di tal genere sono le raccolte del Libro Rosso di Trani e del Libro Rosso di Molfetta (1478).

Quanto alla data del 1063 della « Consuetudo maris » di Trani, sulla quale si è tanto discusso e che il Carabellese accetta²², non sembra improbabile se la si confronta con la realtà sociale ed economica con cui la città si presenta a metà del sec. XI, alla fine del quale si dette mano anche all'attuale cattedrale, fondata appunto nel 1097. Sono ordinamenti del tutto analoghi ad altre codificazioni marittime diffuse nell'area mediterranea e che, in particolare corrispondono alla *Tabula de Amalphi*: per fare un solo esempio, quando la « consuetudo » di Trani nella versione veneta indica le norme relative al « corredo » (carico) andato « ad varea » (in avaria) o perché « la mercantantia era robata » da corsari o perché la « barcha » era andata « in terra ad sfassiarse » per « pelago in fortuna », le troviamo simili nel contenuto a quelle previste dal contratto amalfitano detto di Colonna e cioè di partecipazione, in cui profitto e perdite venivano ripartiti « pro rata », e cioè secondo la quota parte fra i singoli colonnisti; a conferma il Carabellese richiama due documenti di Giovinazzo del 1299 e del 1304 in cui interviene la clausola « iuxta usum et consuetudinem maris » quando la nave sia « excalumpniata a mare et gentis perdicione ».

Gli « usus » si erano codificati nella coscienza dei cittadini, che ad essi si richiamavano con le formule consuete « secundum usum nostre civitatis », « ut Barensis mos est » e simili, assai frequenti negli atti privati.

²¹ CARABELLESE, *Saggio di storia del Commercio della Puglia*, cit., p. 37.

²² V. il testo degli *Ordinamenta et consuetudo maris*, ed. dal CARABELLESE in *Saggio di Storia del Commercio ecc.*, cit., pp. 19-22; v. anche ID., *Giacomo Rogadeo Ravellese di Bitonto (1230 ? - 1305 c.) nella vita civile e politica del Regno di Puglia*, Trani 1901, pp. XXVI-XLII.

Ma usi e consuetudini, in una con i privilegi conseguiti, appartenevano anche alle comunità di mercanti stranieri che vivevano nei loro fondachi all'interno delle singole città della Puglia: erano ebrei, veneziani, fiorentini, amalfitani; quest'ultimi migrando dai centri della costiera, da Atrani, Scala, Ravello, vi avevano preso stabile dimora da quando il ducato di Amalfi perduta l'indipendenza politica, ma soprattutto sconvolto da due assalti dei Pisani (1135-37) aveva riconvertito l'economia dei traffici marittimi nella mercatura in terra di Bari: un saggio su questo argomento dedicato dal Carabellese a Giacomo Rogadeo ravellese di Bitonto (1901) mette in rilievo il problema dei mercanti stranieri in Puglia e della loro frequenza nelle « nundinae », le fiere ricorrenti: per una di queste Manfredi « ad supplicationem hominum Trani », concede, nel gennaio del 1255, « ut sollempnes nundine in festo beati Nicolai Peregrini » agli inizi di giugno, per tre giorni prima e dopo la festa « ab omni jure curie et qualibet plateatico sint immunes ».

Nella situazione storica connessa alla conquista normanna e sempre in funzione delle relazioni commerciali, un fattore rilevante fu il processo di ritalianizzazione della chiesa greca, seguito al definitivo scisma del Cerulario: il ritorno della Chiesa di Roma sembra aver favorito i ceti medi cittadini dediti ai mercati; anzi in questo nuovo rapporto è possibile collocare l'avvento del Romanico in Puglia, che abbandona gli stilemi e la iconografia greco-bizantina per esprimersi nelle forme architettoniche ornate da rilievi potentemente espressivi: era il tributo che una società di mercanti pagava per quelli che per l'innanzi, nel rigorismo ascetico della Chiesa greca erano considerati « inhonesta mercimonia ».

Anche in questa mutata direzione della realtà storica si fanno più intensi i rapporti fra le città adriatiche.

È del 1148 il trattato commerciale tra Molfetta e Ragusa anteriore a quello del 1169 fra Pisa e la stessa città dalmata, pur quando la città pugliese faceva parte del grosso feudo di Roberto di Bassaville conte di Conversano, che tuttavia consentiva alle iniziative autonome municipali²³; dopo 60 anni, nel 1208, il trattato veniva rinnovato con riferimento al precedente: « Nos homines Melficte, quia ex veridico relatu seniorum nostrorum (la tradizione

²³ CARABELLESE, *Il sorgere del Comune marittimo pugliese ecc.*, cit., p. 11 che ricava la notizia da C. JIRECECK, *Die Bedeutung von Ragusa in der Handelsgeschichte des Mittelalters*, Wien 1899, p. 11.

orale) diligenti cura invenimus inter homines Ragusii et Molficte cives mutua dilectione et consanguinitatis proximitate sic esse conventum et stabilitum ut nec Ragusii cives in Molficta plazam tribuerent vel scalaticum vel ancoraticum ecc. »²⁴. Anche nel corso dello stesso secolo, nel 1269, fu redatto un trattato analogo fra i cittadini di Molfetta e quelli di Durazzo relativo alla importazione di 3000 doghe, un articolo considerato molto importante negli antichi statuti daziari della città pugliese²⁵.

Nel settembre del 1199 Brindisi si obbligava con Venezia a non accogliere nel suo porto navi di Pisani e Genovesi o altri suoi nemici²⁶, mentre già Bari, dal 1122, si era legato con Venezia con un trattato di commercio²⁷, giurato dal doge Domenico Michiel.

Analoghe relazioni erano state pattuite fra Bari e Cattaro nel 1196, che tenevano conto anche del fatto che la città dalmata era suffraganea della sede arcivescovile barese e pertanto veniva dichiarata libera « ab exactione ancoratici et plateatici »²⁸; del 1201 è il trattato di amicizia commerciale e politica, per la durata di 12 anni, fra Bari e Ragusa rogato « voluntate et mandato omnium Barensum »²⁹.

Nello stesso anno, il 1° febbraio, venne sottoscritta l'amicizia commerciale fra il Comune di Monopoli e quello di Ragusa³⁰ in cui insieme al vescovo si impegnavano « catapanus, iudices, comestabiles, milites et universus populus Monopolitanus »; mentre il 3 maggio del 1203 viene sottoscritto un trattato di isopolitia fra Termoli e Ragusa in cui si nominano tre « imperiales iudices civitatis Termule », un « miles camerarius » « una cum universo eiusdem-civitatis populo » che rimettono « universis civibus Ragusi plateaticum universum et arboraticum in civitate nostra »³¹; da ultimo vanno ricordati il trattato del 1211 fra Bisceglie e Ragusa che si

²⁴ Il testo in CARABELLESE, *ibid.*, pp. 33-35.

²⁵ *Ibid.*, p. 16

²⁶ *Ibid.*, p. 22 e *Saggio di storia del Commercio della Puglia*, cit., p. 23 che rinvia per il testo del doc. a WINKELMANN, *Acta Imperii*, I, p. 70.

²⁷ *Il sorgere del Comune marittimo ecc.*, cit., p. 10, dove per il doc. rinvia al MONTICOLO, *Il testo del patto giurato dal doge Domenico Michiel al Comune di Bari*, in « Nuovo Arch. Veneto », XVIII (1899).

²⁸ *Ibid.*, p. 16 sgg.

²⁹ Il testo *ibid.*, p. 35 sgg.

³⁰ *Ibid.*, p. 25.

³¹ Il testo *ibid.*, p. 39.

richiama ai precedenti « bonos mores » vigenti ex antiquo fra le due città che li esimeva reciprocamente da « anchoratico, arboratico, ac plateatico » e l'altro, pure di epoca sveva ma fra regnicoli, Ortona-Molfetta, segnato nel libro Rosso di quest'ultima.

Altro discorso dovrebbe farsi sui trattati redatti da re normanni, svevi ed angioini con altri stati italiani e soprattutto con Venezia; ma essi di fatto furono contrari agli interessi dei porti pugliesi e si risolsero a loro danno.

Ormai sembra chiaro, anche dopo il recente libro di Abulafia, che la recessione socio-economica delle città del Sud, più che imputarsi alla costituzione del Regno, va connessa con la crescita e con l'espansione economica delle città dell'Italia settentrionale e mediana, rivolte alla conquista di mercati³²: la monarchia meridionale non favorì la crescita di un ceto medio, che pur si era annunciato intempestivo, ma attrasse navi e mercanti genovesi, veneti e fiorentini favorendoli con privilegi eccezionali soprattutto a cominciare da Roberto d'Angiò, ai tempi del quale mercanti e banchieri fiorentini si incontrarono con i veneziani in terra di Bari. Le ricerche del Carabellese, che meriterebbero una verifica e soprattutto un ripensamento, si concludono con le vicende della politica antifeudale di Ferrante d'Aragona che, circa alla fine del XV secolo, consentì che Venezia diventasse di fatto padrona di quei porti di Puglia, entrati da secoli nelle mire della sua politica nel « suo golfo ».

Erano ormai lontani i tempi in cui le comunità cittadine di Puglia avevano combattuto « pro aris et focis » a difesa delle loro « libertates », lontani da quel dicembre 1127 in cui Onorio II aveva potuto confermare ai cittadini di Troia ben 33 « capitula » di « constitutiones et libertates »³³, lo stesso anno in cui erano state dedicate le porte di bronzo da quel suo vescovo (Guglielmo II) indicato come « aequitatis moderator, liberator patriae », sotto il quale « Troianus populus pro libertate tuenda arcem subvertit et urbem vallo murisque munivit ».

NICOLA CILENTO

³² D. ABULAFIA, *The two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, S. 3, vol. 9, Cambridge 1977.

³³ P. KEHR, *Regesta Pontificum, Italia Pontificia*, IX, ed. W. HOLTZMANN, Berolini 1962, p. 213. n. 3.